

guate e vicine a quella vita iniziale. Che può anche urtare con l'ombra della consapevolezza, e d'un ricordo da quella ricondotto, che il ritmo dell'esistenza comporta vita e morte: « Una volta dissi a Innocenzo: — Questo tempo con Emiliano mi fa pensare a quando la mamma moriva. — Non capisco —. Lo so, sembra assurdo. Anche allora avevo l'impressione di essere sommersa da qualcosa di enorme. Sapevo che tutto sarebbe finito e che non ci sarebbe stato mai più. Però anche volevo che finisse per ritrovare lei come era. Ora vorrei invece conservare per sempre lui come è, fuori del tempo che lo muterà. Per la mamma volevo quella di prima, e per sempre. Il tempo passava lentissimamente; c'erano i giorni e le notti, ma pareva senza mutamento; eppure si sapeva come ora che doveva finire presto. E c'era pure questa luce calma, limpida, sempre uguale. Anche allora era autunno. (La mamma guardò il cielo — la finestra dava sul cielo — e disse: Mi piaceva tanto il cielo! La sua aderenza al reale, la sua sprezzatura — era infatti uno stile — giungeva a questo: usare il passato parlando di sé: come fosse già morta). Ora, un anno dopo, quella luce d'estate declinante è tornata, con la sua fatale bellezza (e una di noi se n'è andata, silenziosamente). Forse il mio era stato un presentimento? Avevo imparato già da ragazzina — era nata Luciana e l'anno dopo era morta Madrina — che un ingresso nella vita comporta una uscita, non si sa subito da parte di chi; ma tale è il ritmo, inarrestabile ». S'avverte in questo passo una tensione fin troppo carica; più riposata misura, ove parli direttamente all'attenzione della scrittrice il muoversi e agire del bimbo, con una specie di limpidezza e verginità d'impressioni, come nei capitoli XLV e LX. E non disturba la tendenza della Romano ad assommare i due momenti, dell'attenzione, e della reinvenzione, in un arricchire d'una verità simbolica la materia, nei suoi dati formali, quale, in una contenuta carica vitale, s'esprime in Emiliano: « ...La mia sicurezza si configurò in una immagine-idea. Mentre ripensavo a Emiliano e lo vedevo in quella loro casa piccola, piena, colorata, disordinata, improvvisamente mi resi conto di come lo pensavo. Se penso a loro adesso — dissi — mi sembra che abbiano nella casa un pro-

tettore. Non misurai nemmeno, subito, la portata di quella scoperta, mi limitai a trovarla ancor più vera, nel dirla, nel formularla a parole. Volevo dire qualcuno come un saggio, un santo, una presenza benefica. La sua debolezza di bambino non rendeva per niente inverosimile la cosa. Marlène disse, con la sua naturalezza oggettiva, razionale: Emiliano è saggio. Non piange, chiama. Prima piano, poi più forte, e solo se io non arrivo, piange. La differenza è nella funzione grammaticale: tra un attributo e un sostantivo. Ebbene, è una differenza enorme. Di qualità; anzi, di piano. Come tra un inizio e un vertice. Ma il vertice può essere intravisto in un inizio ». Si ha qui come il segno, che tende a sfarsi in macchia, del tendere a fissarsi in sigla, emblema, dell'esperienza diretta e viva del racconto.

Intinerario a Vega, di Carlo Lapucci

Carlo Lapucci è uno scrittore ancora alle prime prove: ha trentatré anni. Publica da Cappelli il suo primo romanzo *Itinerario a Vega*. Si è fatto conoscere già per la sua attività culturale d'interessi linguistici, e con alcune poesie, e il racconto *Il tonfano*, di due anni fa, che rientra nel clima generico dei racconti d'adolescenza, caratteristici d'ogni noviziato di narratore dei nostri tempi, e, in particolare, dei toscani: il Lapucci è nato a Vicchio di Mugello, e vive a Firenze. Tuttavia, risalta nel *Tonfano* un mirare a effetti singolari mediante una scomposizione d'ogni elemento, ottenuta con sospensioni e fratture che favoriscono come un rigurgito dell'ordine cronologico dei casi, con l'effetto di isolare eventi occasionali, da nulla, e di caricarli d'una fissità come di larve. Effetti ottenuti un po' esternamente, nel racconto. Ma è pur una traccia che trova motivazione adeguata e, in parte almeno, soluzione nel romanzo. Nel *Tonfano*, circostanze e memorie, così deformate, contraddicevano a un clima della memoria per far già, di questa, la prefigurazione di una realtà che concerne e anzi investe l'uomo, oggi, senza senso più d'esperienza, né del tempo, confusi in uno stato di generale liquidazione. Nel romanzo opera una inizia-

zione volta a scomporre ogni lacerto o relitto di vicenda d'un tono sostanzialmente autobiografico, nel gorgo imminente d'un nulla, espresso in forma sensibile nella notte, negli spazi, nella nebbia. Vi si polverizzano i tentativi d'organizzare il momentaneo oscillante sussistere contro la forza livellatrice d'un silenzio che acquista qualcosa di beffardo rispetto all'agitarsi d'ogni conato d'esperienza umana. Se nel racconto *Il tonfano* non andava oltre l'accentuazione d'elementi astratti, in funzione d'antitesi alla linea di sviluppo della narrazione, nel romanzo protagonisti ed eventi tendono a sciogliersi in una affabulazione ottenuta anche col mezzo d'una scrittura asintattica, nella quale s'avverte una certa rigidità, portata ora da una tendenza a scansione di verso libero, ora da un gusto espressionista in singoli elementi acustici o visivi. Il protagonista non ha consistenza, altro che istantanea. Tende a sfrangiarsi nelle varie figure con cui viene a contatto per stimoli vaghi della memoria, o, senza distinzione effettiva, attraverso occasioni del reale quotidiano. Ha consistenza autobiografica, ambigualmente, in un sussistere nello stesso protrato istante della accettazione a sparire in un gorgo: vuoto, notte, un fluire denunciato come vertigine degli spazi e del tempo. Ma quel perdersi, così ritenuto, ha senso in quanto viene, intanto, restituito a un ripercuotersi, nella coscienza, d'una sua assoluta necessità, e verità. Acquista bensì, nella coscienza, un significato, ma tale che non esige altra sostanza che immaginaria: di un presagio, che porta a reimmergere la vita nelle radici della materia. In simile forma di denuncia, la vita confonde passato e presente in un rifiuto polemico. L'inalturalità del reale butta la sua compatta negatività sulla durata intera della vita, scompone vicende e figure umane in apparenze immateriali di una forza che spinge ogni momentanea sussistenza in una cieca corsa infinita.

Le scarse, interrotte vicende d'una grigia cronaca scadono nel romanzo a un gusto di livello naturalistico, scotto della degradazione d'interessi da cui son caratterizzate e della provvisorietà dei segni di una accentuazione deformatrice; infine, d'una incertezza espressiva in quella affabulazione che avrebbe dovuto costituire il terreno effettivo del

romanzo. Nella trama asintattica del discorso ben s'avvertono le cesure tra diverse impressioni, o ricordi, o annotazioni, o sensazioni, che dovrebbero formare un flusso omogeneo o indifferenziato. Si tratta di un difficile impegno di scrittura, e che risulta incerto ancora nelle ragioni, e negli esiti. Non soccorre per questa parte la cultura dell'autore, che anzi sembra presupporre modelli destinati a far più tesa una soluzione ora impegnata a confrontarsi con un'enfasi lirica, ora ad accreditare immagini distinte, ritornanti, come simboli o sostegni d'un discorso che in quelli rompe un iniziale flusso d'affabulazione. E risultano come nuclei nei quali riaffiora un sapore cronachistico sotto la copertura simbolica. Del resto, i precedenti culturali andranno accennati genericamente perché l'impegno dell'autore raggiunge già un carattere responsabilmente personale. E direi che la parte positiva, concreta, del libro è nella tensione che ininterrottamente vanifica l'accumulo assiduo di un'esperienza resa con inquieta, intima partecipazione nel suo incessante reagire a un ineliminabile senso d'insoddisfazione, di inadeguatezza. Disparità incolmabile che pur sostanza il vuoto, a cui s'affaccia, d'ogni proprio anelito. L'accumulo d'una perennemente tronca esperienza è pur un moto della coscienza, trasfigurato e scontato a un tempo stesso nel suo perdersi in una dimensione maggiore, simbolicamente indicata nella stella Vega, verso cui viaggia l'esistenza, senza termine, e tuttavia appena come un segmento, o un abbaglio di luce. È il tema, indicato nel titolo *Itinerario a Vega*, del romanzo. Ed è riuscito a esprimere tale tema, disagevole e sfuggente, nonostante le difficoltà alle quali s'è accennato, e che s'assommano in un'insidia prosastica, aneddótica, in un frammentismo naturalistico d'annotazioni, in cui si denuncia lo scadere d'una tensione simbolica e di ambizioni espressive che si risolvono in un accamparsi in zone autonome. Operazione complessa, nel giudicar della quale è da tener conto anche delle difficoltà che comportava. L'esito conferma come nel Lapucci meriti di venir indicato un narratore che presenta già una propria originale esperienza se pur non del tutto libera dei segni del noviziato.

ALDO BORLENGHI